

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

AUGUSTO SAINATI. — *La lirica di Torquato Tasso*. — Pisa, Nistri, 1912-1915 (due voll. in-8.º, pp. 320, 279).

ALESSANDRO MANZONI. — *Liriche scelte con interpetrazioni e giudizi di ATTILIO MOMIGLIANO*. — Città di Castello, Lapi, 1914 (16.º, pp. XXXI-206).

PAOLO LINGUEGLIA. — *Pagine d'arte e letteratura*. — Torino, Libr. editr. intern., 1915 (8.º, pp. 553).

Nel ricercare i progressi compiuti dalla critica letteraria ed artistica in Italia negli ultimi anni, si suol volgere l'occhio alla critica dei giornali e delle riviste, riferibile quasi tutta alla letteratura del giorno; e questo è un errore. Non già che in tale critica non si sia dato osservare progresso; chè anzi nella perspicacia di molte osservazioni, e soprattutto nel modo di impiantare le discussioni e ragionare i giudizi, si avverte che vi è penetrato un più libero e profondo concetto dell'arte. E sebbene vi si vedano insieme molto diletterantismo, facile improvvisazione, grandi leggerezze ed equivoci e improntitudini (determinate altresì dal miscuglio tra critica e interessi contingenti di artisti, sovente mediocri, e di scuole e scolette e gruppetti letterarii), ciò non toglie il progresso, perchè questi difetti sono quasi inseparabili da quel modo di critica, e c'erano altresì in quella di venti e trent'anni fa, meno progredita. Ma quel che manca veramente a siffatta critica, e ne costituisce l'inferiorità, è il sentimento della scienza, con la quale parola vogliamo intendere tante cose, che sarebbe lungo spiegare: la sicurezza dei criterii, la piena intelligenza dei concetti adoprati, la conoscenza dello stato precedente dei problemi, la cautela delle affermazioni, il concatenamento avanzamento, la coscienza dello studioso, il saper notare le lacune delle cognizioni raggiunte e rassegnarsi a quella condizione provvisoria, la rinuncia ai colpi di scena e alle idee brillanti, e via discorrendo. Perciò io ho sempre pensato e detto che il progresso vero ed effettivo della critica, e in genere del pensiero italiano, non potrà ottenersi se non dall'opera degli studiosi di mestiere, che si liberino da pregiudizii e dalle angustie di esso mestiere senza disfarsi della forza di quell'abito mentale e pratico; entrino in più strette relazioni coi problemi dello spirito e della vita, e insieme serbino la tecnica della scienza (1). E per questa ragione mi gode l'animo nell'ad-

(1) Si veda, p. es., in *Cultura e vita morale*, pp. 138-9: « O giovani universitarii, innalzate i vostri animi, nutrite le vostre menti e coltivate la scienza

ditare i primi due libri dei quali ho dato sopra i titoli, entrambi ottimi lavori di critica, provenienti dalla cerchia dell'università e della scuola, e saggio dei parecchi altri che si potrebbero ricordare e di quelli che auguro si vengano moltiplicando negli anni prossimi.

Il Sainati ha preso a studiare una delle meno studiate e più importanti produzioni della nostra letteratura, la lirica di Torquato Tasso, che contiene tesori di schietta poesia, fin ora non abbastanza pregiata perchè non abbastanza compresa, e della quale egli offre tutt'insieme una storia interna, un'antologia e un commento. Si può dire che, mercè il lavoro critico del Sainati, sia ora pienamente acquisita al nostro godimento e alla nostra intelligenza la lirica tassesca, che il medesimo De Sanctis aveva quasi al tutto trascurata nella sua storia letteraria, benchè vi rivolgesse l'attenzione nelle sue lezioni del 1842-3 (1). Ma come sarebbe stato possibile questa acquisizione se, prima, il povero Solerti non avesse dal caos delle stampe, dei manoscritti e delle varianti ricavata la sua edizione del Canzoniere del Tasso (della quale speriamo di avere presto il compimento, ossia il volume che ancora manca, per opera di Vittorio Rossi, nelle cui mani sono passate le carte del Solerti)? E, d'altro canto, a che sarebbe valsa questa preparazione filologica del testo e la stabilità cronologia, se quelle poesie non avessero ora incontrato un ingegno come il Sainati, addestrato alle finezze delle dottrine moderne sull'arte, capace di appuntar l'occhio alle parti originali trascurando le altre o piuttosto rimandandole alla biografia e alla storia del tempo, sensibile alle più varie gradazioni del sentimento, consapevole che le forme, identiche nell'apparenza estrinseca, chiudono sovente valori spirituali diversissimi? E, ancora, certe virtù di felice impressionabilità estetica non sarebbero bastate a compiere opera soddisfacente senza quell'equilibrio mentale, che è effetto dello studio e del meditare, e trattiene dall'esagerazione o dalle esclusive ammirazioni, e persuade, anche dopo un lungo lavoro di anni intorno a un poeta diletto e nonostante la familiarità con lui (la quale tende facilmente alla parzialità), a vedere limpidamente la ragione onde l'opera lirica del Tasso, nella sua delicatezza e talvolta profondità di sentimento e nella sua geniale felicità di forma, pur serba qualcosa di manchevole. « Nelle *Rime* (osserva il Sainati) noi troviamo le tracce di una doppia tragedia: l'una propria degli spiriti di quell'età, smarriti nella ricerca di qualche cosa, che sostituisse gli antichi ideali già prossimi ad esaurirsi; schiettamente personale l'altra, dovuta cioè alle peculiarissime condizioni della vita del Tasso. Frutto

nella sua integra natura, salvandola dai diletanti! Diceva Garibaldi in un suo proclama all'esercito borbonico: « Io preferisco di fare capitano un sergente, anzichè un avvocato; e colonnello un tenente, anzichè un medico ». Anche Garibaldi, che era Garibaldi, diffidava alquanto dei volontari e non amava il diletantismo ». Cfr. nello stesso volume, pp. 123-7.

(1) Si veda il fascicolo precedente, p. 368.

della prima, la grande varietà di tendenze e quel non so che di tenero, di molle, di voluttuoso che il canzoniere anche giovanile rivela: gli effetti della seconda vedemmo già nello studiare le liriche della virilità, così diverse da quelle del periodo anteriore. Al meriggio succede bruscamente la sera o, se piace meglio, all'estate l'inverno: Torquato non conobbe la stagione intermedia, in cui l'uomo ripensa pacatamente al suo passato, si ripiega su sè stesso, si comprende meglio; perciò non abbiamo di lui, tranne pochissimi saggi, la poesia degli anni maturi, che per gli spiriti impressionabili è di solito la più intima e delicata ».

La squisita poesia del Manzoni ha avuto nel Momigliano la fortuna di un critico assai sottile, che sa esaminarla sotto il rigoroso aspetto dell'arte, determinando in ogni componimento il germe e l'organismo lirico (ed ecco un buon esempio pratico di come si studii la « liricità » nelle opere d'arte), e congiungendo in raro connubio la più alta ammirazione per la bellezza della poesia manzoniana col più fine accorgimento delle parti e dei luoghi e dei più piccoli punti difettosi o deboli. Credo che ben di rado si possa dissentire dai giudizi del Momigliano, il quale del resto sa anche giovare delle fatiche dei suoi predecessori, che esattamente ricorda; e questo consenso degli intelligenti, che dà all'osservazione critica l'evidenza di una proposizione matematica, è un'altra pratica lezione a conferma dell'oggettività o assolutezza, come una volta si diceva, del giudizio estetico, che i dilettanti da giornali vengono riconfondendo con l'arbitrio e col capriccio individuale. Anche mi piace che il Momigliano abbia insistito sull'importanza dell'ispirazione etico-religiosa del Manzoni, che non è cosa trascurabile o caduca rispetto alle parti realistiche dell'opera di lui, e anzi di queste medesime determina le proporzioni e l'intonazione. Codesto è uno dei punti nei quali conviene correggere e supplire i giudizi del De Sanctis, il quale dalla sua reazione a certe tendenze letterarie e sentimentali dei suoi tempi, e da una certa sopravvalutazione che, in conformità dell'estetica hegeliana, faceva del drammatico e della plasticità del carattere dei personaggi, fu portato talvolta a mettere in primo piano le parti realistiche dell'opera del Manzoni, come di quella di Dante, a scapito del resto. Ma anche in ciò il Momigliano, che è uno studioso, non intona per queste sue ragionevoli correzioni e per questi più particolari lusingamenti nè il *Novus nascitur ordo*, nè il *Fortunam Priami cantabo*, come suole il critico giornalista, che ad ogni osservazione cella nuova, o che a lui par nuova, annunzia una rinnovazione della critica dall'imo e una nuova « epoca », che sarà rappresentata, beninteso, da esso critico-giornalista.

Non appartiene allo stesso genere dei libri del Sainati e del Momigliano quello del Lingueglia, che è una raccolta di scritti varii pubblicati in riviste scolastiche, e il cui autore è un sacerdote, autore (come vedo dagli annunzi in fondo al volume) di conferenze sulla vita di Gesù e su altri argomenti religiosi e morali, di un opuscolo sul « Maggio mariano », e di molte novelle e bozzetti e romanzi storici, che debbono essere

rimasti chiusi nella cerchia cattolica, così poco nota a noi studiosi, che ci aggiriamo in altra società. Ma il *Lingueglia*, del quale già ebbi testè a lodare un bellissimo volumetto di saggi critici sulla poesia religiosa (v. *Critica*, XIII, 61-3), manifesta anche in questi scritti varii il buon gusto e il vivace amore dell'arte, che ammirai nell'altro lavoro. Egli è un manzoniano, e qualche volta esagera, a mio parere, la portata critica (che certamente fu grande) dell'opera del Manzoni; ma e sul Manzoni e su Dante e sulla letteratura patristica e su tanti altri problemi d'arte scrive cose giuste e belle, e non meno giusto è quasi sempre nelle sue condanne, nelle quali parla veramente non il cattolico e il sacerdote, ma il buon intenditore, come, per esempio, nella critica dell'arte di Walter Scott, che ancora il Carducci e il Settembrini esaltavano in confronto di quella manzoniana, e in ciò fare erano essi e preti e partigiani e settarii. Mi piace poi nello scrivere del *Lingueglia* (non meno che in quello del Sainati e del Momigliano) l'urbanità: quella urbanità, quell'*asteia*, che non è già semplicemente il galateo, ma (come dice l'origine greca del vocabolo) il modo di scrivere da cittadino e non da provinciale; e provinciali sono anche coloro che ora prendono le mode da Parigi, e si presentano sempre gonfi di pathos, rigurgitanti d'immagini, tremendi di sarcasmi, carichi di sottolineature e di sottintesi, e non sanno più conversare come si conversa tra gente che ha semplicemente qualcosa da narrare e qualche idea da svolgere. Ecco un piccolo tratto, come esempio (ma tutto il libro è scritto così), un tratto che prendo a bella posta da una pagina (p. 550), nella quale l'autore sostiene una tesi opposta al vezzo presente: l'utilità cioè che in tutte le scuole d'Italia si leggano certi autori e luoghi determinati, per dare « a tutti gli italiani colti qualche cosa di comune nei gusti e nella cultura, qualche cosa di domestico, di familiare, che non sarebbe senza buoni effetti e senza piacere ». « Le scuole dei Gesuiti (dice continuando), degli Scolopii e dei Barnabiti erano riuscite molto bene a questo intento per la lingua latina ed era una cosa che si gustava, e che affratellava, quel sostrato di cultura, di citazioni e di conoscenze, che si portava fuori sistematicamente da chi non fosse proprio privo di un po' di ben di Dio. I figli passavano per le strade fiorite per le quali erano passati anni *annorum* i loro padri e i loro nonni, e coglievano gli stessi fiori. *Maecenas, atavis edite regibus*, l'invocazione al Sole di non vedere mai nulla di più grande di Roma, e Menalca e Titiro e Didone, Eurialo e Niso, e Lauso e Pallante, tutta gente con cui si era parlato a lungo, con cui s'era vissuto gli anni più ricordevoli della giovinezza. I bei vecchi credevano quasi di rivivere interrogando al ritorno dal collegio i loro cari nipoti. E concorrevano l'esser passate generazioni dopo generazioni negli stessi collegi, colla stessa disciplina, forse cogli stessi precettori. Oh il tal Padre com'era bravo in prosodia! Il tal altro sapeva tutto Virgilio. Innocenti, piccole glorie, che non passavano la cerchia delle note mura! Qualcosa di simile avremmo potuto fare in Italia ai tempi nostri coi Collegi Nazionali, ma la fisima anticlericale ha

impedito di vedere che per dedicarsi con pazienza e abbandono completo all'educazione della giovinezza ci vuole una vocazione. E questo sia detto senza ombra di disprezzo per una quantità d'egregi insegnanti. Non è questo il solo male che ha fatto l'anticlericalismo, portato grezzo e tozzo dai comizii nell'amministrazione dell'educazione e della cultura generale ».

B. C.

J. G. FICHTE. — *I discorsi alla nazione tedesca*: introd., trad. e note di ENRICO RURICH. — Palermo, Sandron, 1915 (pp. xxiv-306 in 16.º, nella coll. *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni*).

In questi celebri Discorsi, di cui s'era sempre desiderata una traduzione italiana in servizio degli studi pedagogici, bisogna distinguere la parte più propriamente filosofica della dottrina educativa propugnata dal grande idealista, dalla tesi storica, politica, nazionale, a cui la dottrina vi è fatta servire. Nel complesso dei due elementi insieme commisti e tenuti strettamente insieme dalla vigorosa eloquenza e dal caldo sentimento patriottico dell'autore il libro si direbbe un libro paradossale e sbagliato. Caduta la Germania nel 1806 a Jena e ad Auerstädt ai piedi di Napoleone, parve al Fichte che fosse in pericolo lo stesso avvenire dell'umanità, se dalla sconfitta la nazione tedesca non avesse acquistata coscienza d'un bisogno, che non era soltanto un suo bisogno nazionale, ma di tutti gli uomini civili. E dal 13 dicembre 1807 al 20 marzo 1808, durante la stessa occupazione francese, tenne a Berlino questa serie di conferenze, in cui, attribuendo la disfatta della Germania al difetto di carattere morale e veramente spirituale della nazione e ai sistemi di educazione materialistici e meccanici, sui quali questa reggevasi, non ne concludeva già che ciò che mancava al suo popolo era in quello del vincitore. Questi aveva vinto con la semplice forza delle armi; alla lotta delle armi doveva succedere un giorno la lotta dei caratteri: un giorno, quando si sarebbe creato quel nuovo uomo, che era da creare in Germania, come da per tutto: l'uomo dello spirito e della libertà, che non si assimila al sistema di civiltà preesistente, ma è iniziatore originale del suo essere e del suo valore: che non trova nemmeno il suo mondo, come già bello e fatto (che è il mondo della materia), perchè non attribuisce valore se non a quel mondo invisibile, che dipende dalla sua volontà, e consiste anzi nella stessa attività creatrice del suo spirito. Bisogna insomma fondare questo regno dello spirito, che è la stessa volontà, lo stesso carattere dell'uomo: e questo assunto richiede una nuova educazione, eccitatrice e disciplinatrice delle forze spirituali: secondo un sistema pedagogico che in quegli anni era stato proposto e con grande ardore di fede sostenuto dal Pestalozzi, e che il Fichte crede non occorra se non schiarire e approfondire. Questa restaurazione o restaurazione del vigore morale dell'uomo è con-